

DONNE E COSTITUZIONE DEL 2009

Intervento Susanna Cenni all'Assemblea pubblica delle Donne della Valdelsa

65^a Anniversario eccidio di Montemaggio – San Gimignano – 28 marzo 2009

Vorrei innanzitutto salutare e ringraziare tutti voi per questo invito. Un grazie all'amministrazione comunale di San Gimignano, che quest'anno tiene le fila delle celebrazioni dell'Eccidio di Montemaggio; all'assessore Gianna Coppini, che ha introdotto questo mio intervento e ai i rappresentanti dei comuni di Barberino, Casole, Certaldo, Colle, Gambassi, Monteriggioni, Poggibonsi e Radicondoli, che in quel tragico eccidio persero alcuni dei loro giovani. Infine permettetemi di ringraziare i rappresentanti dell'Anpi e dell'amministrazione provinciale di Siena.

Faccio una premessa: vivo in questa terra e fin da bambina l'appuntamento primaverile di Montemaggio mi ha accompagnato. Se oggi i nostri Comuni, la cittadinanza tutta, continuano a ritenere questo momento un momento importante attraverso la partecipazione, significa che c'è stata la capacità di trovare la strada per far vivere ed aggiornare la memoria ed i valori fondanti della nostra democrazia.

A sessantacinque anni di distanza, l'eccidio consumato a Montemaggio, il 28 marzo del 1944, con diciannove giovani partigiani che vennero uccisi per mano delle milizie fasciste, è un ricordo ancora vivo, che unisce generazioni diverse e ricuce gli strappi che la storia del nostro Paese ha vissuto nei decenni successivi alla guerra. Nel ricordare la morte di quei giovani, oggi onoriamo ed aggiorniamo la memoria di un sacrificio collettivo: quello di ragazzi e ragazze, uomini e donne, che hanno lottato inseguendo un sogno di libertà e di democrazia affinché diventasse patrimonio di tutti. Un patrimonio straordinario, oggi troppo spesso banalizzato purtroppo anche da alcune cariche istituzionali: la costituzione.

In quel cammino di lotta e libertà, le donne hanno fatto tanto, ricoprendo un ruolo di primo piano nella Resistenza prima, e nella fase costituente, più tardi. «Nessuna Resistenza sarebbe potuta esserci senza le donne. Si dice che furono poche le partigiane, ma non è vero: ogni donna che io ho incontrato in quel periodo era una partigiana. Per aver diviso a metà una patata con chi aveva fame, aver svuotato gli armadi per vestire i disertori, aver rischiato la vita tenendo in soffitta profughi o ebrei. Era quella la vera Resistenza. Io ho combattuto e la violenza dei tedeschi l'ho pagata sulla mia pelle di donna». Queste parole sono di Maria Teresa Mattei, la più giovane deputata italiana a partecipare all'Assemblea Costituente, che si riunì per la prima volta a Montecitorio il 25 giugno del 1946. Aveva 21 anni, era incinta, non era sposata. Ed era appunto il 1946. Ho incontrato Teresa qualche anno fa e la sua freschezza, la sua lucidità, mi hanno confermato quanto non solo i padri, ma anche le madri della nostra costituzione fossero adeguati al loro compito.

A votarla erano state anche altre donne: quell'anno, per la prima volta, le italiane avevano potuto votare prima alle elezioni amministrative, poi al referendum monarchia-repubblica e, infine, all'elezione dell'Assemblea Costituente. Fu un momento storico straordinario, vissuto intensamente da donne che erano entrate, a pieno titolo, tra gli attori della nostra storia, grazie all'impegno speso nella clandestinità, nella lotta partigiana, nella cura della famiglia e dei figli, in anni durissimi come quelli della guerra e della repressione.

C'era una grande consapevolezza da parte di tutte le donne sul significato di quel momento. C'era la diffusa convinzione che quel nuovo diritto avrebbe segnato il loro futuro e quello delle loro figlie. Un futuro di grandi speranze. Per certi versi è stato così, ma per altri c'è ancora tanto da fare.

Il 2 giugno 1946, su 556 membri, 21 donne vennero elette a far parte dell'Assemblea che avrebbe avuto il compito di scrivere la nostra Costituzione: tredici di loro erano laureate, ma c'erano anche una casalinga e un'operaia. Insieme a Maria Teresa Mattei, c'erano Angelina Livia Merlin, Nilde Iotti, Teresa Noce Longo, Angela Maria Guidi Cingolati. Solo per citarne qualcuna. Mi piacerebbe ricordare tutti i loro nomi, uno ad uno, per rendere merito alle idee, alla sensibilità e al coraggio che riuscirono ad imprimere nella nostra Costituzione.

Era il 1946, ma la cornice normativa che si stava scrivendo ci consegnava uno strumento a tutt'oggi di una straordinaria attualità.

Fu anche grazie a loro che si arrivò a una formulazione della Costituzione che guardasse con sensibilità ai diritti delle donne. Penso **all'art. 3, dove** viene riconosciuta la **piena parità di tutti i cittadini senza distinzione di sesso**. «È compito della Repubblica – si legge nell'articolo - rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese». Penso poi **all'art. 37 che ribadisce la parità nel campo del lavoro**: «La donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore». Un principio, però, subito attenuato dal secondo capoverso, dove si stabilisce che deve essere fatta salva l'essenziale funzione familiare della donna «Le condizioni di lavoro – si legge - devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione». Oggi parleremmo di conciliazione.

Di parità tra uomini e donne si parla anche **nell'art. 48** che stabilisce che «**sono elettori tutti i cittadini, uomini e donne**, che hanno raggiunto la maggiore età» e **nell'art. 51** in cui si legge che «**Tutti i cittadini dell'uno o dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di**

eguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge.” Solo nel 2003, cinquantacinque anni dopo, è stato aggiunto a questo articolo il ruolo dello Stato nella promozione delle pari opportunità (“la Repubblica promuove con appositi provvedimenti le pari opportunità tra uomini e donne”).

Per quelle 21 donne, che per quasi due anni si sedettero al tavolo della Costituente, non deve essere stato semplice scontrarsi con consuetudini sociali e culturali in cui il predominio maschile si faceva ancora sentire. Ma esse lottarono e si confrontarono per sancire, su quegli articoli, l'uguaglianza formale tra i sessi, anche se alcuni di essi scontrarono, come abbiamo visto per l'articolo 37, la complessa mediazione tra istanze e sensibilità diverse. E' forse fu grande anche la convinzione che i padri costituenti maturarono del legame tra la costruzione della Repubblica e la partecipazione delle donne alla vita democratica tutta.

«All'epoca – ha detto nel 2006 Maria Teresa Mattei in un'intervista a *La Repubblica* - eravamo convinte che quelle leggi sulla parità sarebbero entrate subito in vigore, ma sono rimasti principi sulla carta. Nonostante mi fossi battuta per far inserire nel secondo comma dell'art. 3 quella formula "**di fatto**". Era un bel proclama, ma mancava quell'immissione di concretezza. E proposi quel "di fatto": fu accettato, non senza qualche alzata di sopracciglia. Solo una donna poteva avere quell'accortezza».

Ma fermiamoci un attimo nel nostro ragionamento e chiediamoci: quanto di ciò che sessant'anni fa è stato sancito dalla Costituzione è oggi compiutamente realizzato per le donne?

Io sono purtroppo convinta che nonostante i grandi passi avanti fatti in questi decenni, ci sono ancora principi che non hanno trovato concreta applicazione nella quotidianità delle donne italiane, che ancora lottano perché le politiche istituzionali assumano una lettura di genere; per avere pari condizioni di accesso nei luoghi decisionali del lavoro, della politica e del potere economico; per essere sostenute nella conciliazione dei tempi di vita e di lavoro. E' un tema che attraversa l'Europa, il mondo, potrei citare la Spagna, il nord Europa...o forse il neo presidente Obama e la straordinaria scelta simbolica che ha fatto con la prima legge che ha sottoposto al Congresso.

Per questo, oggi, nel 2009, ha ancora senso parlare di donne e Costituzione: ha senso perché c'è ancora una distanza tra l'affermazione formale dei diritti e la loro realizzazione sostanziale.

Dalla Costituente ad oggi il cammino della piena cittadinanza femminile è stato lento: solo dal '63 le donne hanno potuto accedere alla magistratura e alla carriera diplomatica; dal 1970, con la legge sul divorzio, per la prima volta vengono riconosciuti il contributo economico femminile alla vita familiare e l'assoluta parità tra i coniugi; nel '75 viene introdotta la riforma del diritto di famiglia, che assegna a marito e moglie gli stessi diritti e

gli stessi doveri. Con l'introduzione della comunione dei beni e l'obbligo, in relazione alle proprie sostanze e alla propria capacità di lavoro professionale o casalingo, a contribuire ai bisogni della famiglia, la riforma del '75 si conferma come una delle leggi più importanti approvate dalla Repubblica per le donne.

E' con gli anni '70, insomma, che le donne raccolgono, sul piano dei diritti, il frutto di tante lotte precedenti: sono gli anni del femminismo che porteranno, nel '77, all'approvazione della legge per la parità tra uomo e donna in materia di lavoro, che afferma l'illegittimità di qualsiasi discriminazione in materia, e nel '78, alla legge 194 sull'interruzione volontaria di gravidanza. Ma il cammino è lungo: si dovrà aspettare il '96 per una legge contro la violenza sessuale in cui lo stupro non è più reato contro la morale, ma reato contro la persona, e solo nel 2003, come abbiamo visto, si giunge alla modifica dell'art.51, introducendo un passaggio importantissimo per la rimozione di tutti gli ostacoli per una piena applicazione della parità tra uomini e donne. Almeno sulla carta.

Se i diritti delle donne sono riconosciuti per legge, oggi continuano ad esserci disparità e difficoltà. "Non tutti i pregiudizi nei confronti delle donne – ha ricordato il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, celebrando l'8 marzo - sono ancora caduti; soprattutto non sono ancora caduti tutti gli ostacoli che concretamente si oppongono all'effettiva realizzazione dei diritti e delle aspettative delle donne in Italia e tantomeno sono rimossi gli ostacoli che impediscono l'affermarsi, in generale, nel mondo di quella uguaglianza di diritti invocata dalle Nazioni Unite, dalla Dichiarazione universale che esse approvarono nel dicembre 1948".

Ha ragione il presidente della Repubblica, ed è lui la figura Istituzionale che più di ogni altra ci ricorda puntualmente il Gap democratico che il nostro paese vive: le donne in Italia, anche nel 2009, vivono uno squilibrio di genere ancora troppo ampio. Lo vivono nel lavoro, con la componente maschile che supera di molto quella femminile, lo vivono nel reddito e nella carriera, dove siamo ancora lontani da un traguardo di parità; lo vivono nella presenza nelle istituzioni. Oggi in Italia¹, le donne che lavorano sono il 47%, contro l'obiettivo europeo fissato al 60%. Tra loro, il 19% svolge lavori precari e solo il 9.4% ricopre ruoli dirigenziali nelle aziende.

La differenza di salario a tutt'oggi tra uomini e donne è del 16%, nonostante sia cresciuto enormemente il numero di donne qualificate e nonostante le ragazze abbiano largamente superato i coetanei per livelli di istruzione. E' di pochi giorni fa l'*Equal Pay Day*, la protesta delle lavoratrici tedesche che hanno organizzato centinaia di iniziative contro la differenza tra gli stipendi di uomini e donne. Secondo la classifica riferita al

¹ Dati 2008 dell'Osservatorio sull'occupazione femminile del progetto "Donne al Volante";

2007, stilata dall'Unione europea, la media degli stati membri è del 17,4%, anche se i distinguo tra i paesi ci sono e il dato sulla differenza salariale esclude le donne che non hanno accesso al mondo del lavoro.

Ma perché l'incidenza dell'occupazione femminile è ancora così bassa nel nostro Paese? I fattori sono molteplici, a partite da pesanti stereotipi culturali ed un costume di vera e propria discriminazione (voglio ricordare il fenomeno delle dimissioni in bianco), ma il tema di maggiore sofferenza resta certamente la difficoltà di conciliare tempi di vita e tempi di cura. Troppe donne sono ancora costrette a scegliere tra aspirazioni di maternità e attività lavorativa, specialmente per coloro che vivono lontane dalla famiglia d'origine. Secondo una ricerca di Bankitalia, oggi il 20% delle lavoratrici lascia l'impiego dopo la nascita di un figlio, mentre appena il 4% inizia a lavorare dopo questo evento. Circa il 70% degli abbandoni dell'impiego dopo la maternità, sono imputabili a dimissioni volontarie.

Fermiamoci di nuovo. Vi rileggo **l'art. 37**: «La donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore». Non è così: mancano ancora strutture per l'infanzia sufficienti ad accogliere tutte le domande, serve maggiore flessibilità contrattuale per le giovani mamme; servono più donne nei luoghi di rappresentanza; c'è bisogno di una maggiore valorizzazione delle energie e delle competenze femminili in tutti i campi per migliorare il processo di crescita economica e sociale del Paese, c'è bisogno di un nuovo patto tra donne e società, e c'è bisogno di un nuovo patto tra uomini e donne nella divisione del lavoro familiare.

Non stiamo parlando di rivendicazioni. Parliamo di una domanda di libertà come possibilità di realizzare i propri progetti di vita. Parliamo di una democrazia paritaria ancora da compiere, di un'uguaglianza di genere che nei fatti ancora non c'è.

«Non bastano i diritti che pure costituiscono il fondamento della cittadinanza. I diritti creano condizioni di maggiore eguaglianza, ma perché si possa realizzare una cittadinanza piena occorre la libertà, occorre essere soggetti col diritto a realizzare i propri progetti di vita. È il nocciolo e la sostanza di quel concetto di empowerment che significa: conferire e riconoscere potere alle donne, promuovere politiche che accrescano la loro presenza nei luoghi istituzionali, politici e sociali e la loro capacità decisionale».

Ho citato questo passaggio perché ne condivido pienamente il contenuto. Lo ha pronunciato la senatrice Pd Vittoria Franco al Think tank delle donne di Roma, a gennaio scorso. **Quella libertà ancora non c'è: ce lo hanno detto i numeri che abbiamo passato velocemente in rassegna prima, ce lo dicono le storie di tante donne, ce lo dice l'economia.** E' una distanza marcata anche dalla scarsa presenza istituzionale, a

partire dal nostro territorio. In Regione Toscana, lo dico con rammarico, abbiamo oggi una sola donna assessore; il numero di donne sale a 16 tra i consiglieri, contro 48 uomini (neppure il 25%); la situazione non migliora nell'amministrazione provinciale di Siena dove gli assessori donna sono due, Fiorenza Anatrini e Silvana Micheli, su otto; su 24 consiglieri provinciali 9 sono donne, sotto il 27%. Per non parlare dei sindaci: ad oggi, su 36 comuni della provincia di Siena, solo 5 donne svolgono il ruolo di sindaco (il 7.2%) e in prospettiva il loro numero potrebbe scendere.

In Parlamento le cose sono un po' migliorate, ma niente a che fare con il resto d'Europa: con le elezioni di aprile 2008 la presenza femminile ha raggiunto livelli mai conosciuti in precedenza. Nella XVI legislatura sono donne il 21% dei deputati e il 18% dei senatori. Rispetto alla legislatura precedente, la presenza femminile nelle due Camere è aumentata di circa 5 punti percentuali. Svoltata epocale per le donne impegnate in politica? Secondo la sociologa Emanuela Sala², non è proprio così: "Se si considerano le commissioni permanenti di Camera e Senato della XV e XVI legislatura – dice Sala - il ruolo ricoperto dalle parlamentari nel dirigere e orientare i processi decisionali è addirittura diminuito, mentre la distribuzione delle donne fra i diversi ambiti di intervento è rimasta sostanzialmente immutata. (...) All'interno delle Commissioni, per esempio, la presenza femminile si concentra in quelle che affrontano questioni, per tradizione, più "vicine" agli interessi femminili come gli "affari sociali" o la "cultura, la scienza e l'istruzione. (...) Le commissioni permanenti del Senato costituiscono l'unico caso in cui le disuguaglianze di genere si sono ridotte. Negli altri casi, sono rimaste stabili oppure sono aumentate".

Ho fatto questo inciso sul Parlamento italiano e sulla distribuzione di uomini e donne all'interno e a capo delle Commissioni perché sono convinta – e di dati ce lo confermano – che ci sia ancora una divisione tra ruoli, considerati più "maschili" che "femminili", mentre oggi sono sempre di più gli osservatori che rilevano che i Paesi in cui c'è maggiore uguaglianza di genere, si ottengono anche migliori performance economiche.

Per citare ancora Vittoria Franco, **"non c'è modernizzazione del Paese se le donne non sono protagoniste"**. Maurizio Ferrera³, docente alla Statale di Milano, in un libro ha parlato di **"fattore D"** per indicare quanto possa essere decisivo oggi il ruolo delle donne per l'Italia e per l'intera economia mondiale. Secondo Ferrera, l'impatto economico di un aumento delle attività femminili genererebbe un incremento del Pil: più donne lavorano e tante più famiglie avranno bisogno di rivolgersi al mercato per cercare servizi a cui

² Emanuela Sala è Chief Research Officer presso l'Institute for Social and Economic Research in Inghilterra e si occupa di survey methodology e disuguaglianze di genere;

³ Maurizio Ferrera, professore ordinario di Teorie politiche dello Stato sociale all'Università Statale di Milano, è autore di "Il Fattore D. Perché il lavoro delle donne farà crescere l'Italia".

hanno, da sempre, risposto le donne. Tra le conseguenze, la creazione di nuovi posti di lavoro e una maggiore ricchezza diffusa.

In Italia, aggiungo io, mancano però provvedimenti perché le donne possano trasformarsi in quel “fattore D” di cui parla Ferrera. Mancano le agevolazioni fiscali per le imprese che assumono, ma soprattutto, non ci sono sufficienti misure per conciliare tempi di vita e di lavoro.

Secondo il “Global Gender Gap report 2008” del World Economic Forum, che ogni anno fotografa la condizione femminile in 130 paesi, l'Italia è 85^a per gli indicatori della vita economica, 83^a per la politica sanitaria e la speranza di vita, 46^a per la partecipazione alla politica e 43^a per il livello di scolarità raggiunto. Dati impressionanti se pensiamo che l'Italia rientra tra i Paesi europei superati da molti stati africani.

Eppure, c'è chi sostiene che per uscire dalla crisi che sta attraversando il nostro, come altri paesi, le donne potrebbero avere un ruolo decisivo. Sabato scorso il settimanale *Io Donna* ha dedicato al tema un bel dossier dal titolo “Buone ragioni per scommettere sulle donne”. Cito alcuni dati: nell'ultimo anno l'imprenditoria femminile in Italia è cresciuta del 2.8% e l'occupazione dell'1.4% (mentre quella maschile cala dello 0.2%); ci sono settori, tipo quello bancario, che cominciano a diffidare degli uomini e assumono soprattutto donne (il 54% dei neoassunti in Italia è donna); secondo l'Onu, nel 2008 in Occidente, sono stati licenziati più maschi che femmine: 2 milioni e 300 mila uomini contro 600 mila donne.

Di quel dossier mi ha colpito l'intervento di Francesco Morace⁴: “La società fondata sui valori maschili ha perso, ora servono concretezza e praticità, che sono tipici valori femminili. Ci stiamo giocando il passaggio a una nuova era: un terzo rinascimento. Alla donna non viene più chiesto di imitare l'uomo, ma di rimettere al centro la sensibilità, la pragmaticità, la capacità organizzativa che ogni giorno sperimenta già nel ruolo familiare”.

Per farlo, però, per portare nel lavoro, nella politica e nell'impresa il nostro contributo, abbiamo bisogno di politiche istituzionali che assumano, in maniera centrale, la lettura di genere: uomini e donne sono soggetti diversi, che necessitano di risposte e che tengano conto di tale differenza. Solo così potremo avvicinarci compiutamente alla democrazia paritaria, che altro non è se non la cooperazione tra uomini e donne nella costruzione delle istituzioni della democrazia e la condivisione dello spazio pubblico.

⁴ Francesco Morace, presidente dell'Istituto di ricerca Future Concept Lab

Io credo che la democrazia paritaria sia un orizzonte al quale guardare con determinazione, andando oltre l'affermazione dei principi per mettere in campo un cambiamento radicale nella cultura e nei comportamenti. Questo, però, non può essere un impegno solo delle donne. Martedì scorso il consiglio regionale ha approvato una nuova legge: la legge sulla cittadinanza di genere (una legge per la Toscana, non per le donne)

La nostra Costituzione, oltre sessant'anni fa, ha sancito diritti fondamentali per la donna: rispettiamo quei diritti, crediamoci, contribuiamo ogni giorno, con concretezza, a renderne più semplice l'applicazione nella vita quotidiana. **Facciamolo insieme, uomini e donne, perché questa non è una battaglia femminile, è una battaglia di libertà.**

Un'Italia ha misura di donna sarà un paese migliore per tutti. Investire sulle donne significa investire sul futuro del Paese.

Consentite di concludere citandovi una bella immagine di una scrittrice cilena che molto ha scritto di donne, Marcela Serrano. L'immagine è tratta da "Noi che ci vogliamo così bene", una storia ambientata nel Cile di Pinochet, ma attraverso gli occhi di quattro donne e delle loro vicende familiari ed affettive.

Maria racconta alla sua nipote: "che a Las Mellizas (la casa della nonna) le donne si riunivano sempre nel patio sul retro della casa. quello sembrava essere il posto destinato alle donne, vicino ai bambini, alla cucina, a due lavatoi. A Maria piaceva quel luogo e vi passava ore e ore seduta su una bacinella rovesciata, circondata da lingue che non smettevano di chiacchierare, poemi messicani, e profumi di cucina. Un giorno senti un amico di famiglia suggerire da suo padre di restringere il salotto per ampliare il patio sul retro, dato che non aveva avuto nemmeno un figlio maschio: a Maria quella era sembrata una proposta sensata.

Solo più tardi, crescendo avrebbe capito che l'esistenza delle donne nella mente degli uomini è come il patio che dà sul retro. E l'esistenza delle donne sul lavoro è il patio sul retro della società, "il luogo secondario".

Io credo che oggi, dopo oltre sessant'anni di cammino dal "patio" dobbiamo riuscire a trasferire tutto questo nei luoghi e nei momenti delle decisioni democratiche. Dobbiamo difendere quelle scelte.

La democrazia non può che trarre ulteriori avanzamenti.

Susanna Cenni